

LA POLEMICA

Sul ritorno dei vitalizi agli ex senatori parte lo scaricabarile tra i partiti

Dopo l'annullamento della delibera di Palazzo Madama del 2018, ora fari anche sui deputati. Il M5s attacca la maggioranza che replica: «Noi abbiamo votato contro»

Non si placa la polemica per la restaurazione parziale dei vitalizi. E M5s continua ad attaccare, bollandolo come «indecenza», il passo indietro rispetto al taglio «retroattivo» degli emolumenti versati agli ex senatori. Nell'ultima seduta utile prima del proprio rinnovo, il 5 luglio scorso, il Consiglio di garanzia, organismo giuridico di Palazzo Madama, ha deciso, per chi abbia fatto almeno una legislatura prima del 2012, il ripristino del calcolo pensionistico sulla base retributiva. Annullata dunque una delibera del 2018 contro la quale diversi ex senatori si erano appellati. La delibera, allora fortemente voluta da M5s, aveva stabilito il taglio per adeguare il trattamento degli ex senatori ai criteri della riforma Fornero..

La sentenza, proposta dal presidente Luigi Vitali (ex senatore di FI) è passata con un voto che ha visto la contrarietà di Fratelli d'Italia e della Lega, il sì di Vitali (che vale doppio in caso di parità in quanto presidente) e dell'ex M5s Ugo Grassi, e l'astensione della componente del Pd Valeria Valente. «I patrioti della Meloni ripristinano i vitalizi alla chetichella», accusa il leader M5s Giuseppe Conte. «È tornato il metadone di Stato», tuona il capogruppo pentastellato al Senato Stefano Patuanelli, usando una formula che i meloniani utilizzavano per attaccare il Reddito di cittadinanza.

Lo sguardo, intanto, va già a quanto potrebbe accadere alla Camera. «Dopo il colpo di mano del Senato terremo ancora più alta la guardia in collegio dei questori alla Camera», dice il pentastellato di Montecitorio Filippo Scerpa. Intanto l'ex presidente della Camera, Roberto Fico, in prima linea nella scorsa legislatura nella battaglia anti-vitalizi, suggerisce che si ponga rimedio alla vicenda presentando subito un nuovo testo in Consiglio di presidenza. A finire sotto accusa è anche il Pd che si è astenuto in quanto Valente è componente del Consiglio. Alberto Balboni di FdI, componente del Consiglio in quota meloniana, respinge perciò le accuse delle opposizioni: «La decisione è passata con il voto decisivo del cosiddetto campo largo, cui aspira l'ex premier dei 5 Stelle». «La delibera del 2018 era scritta male» evidenzia Vitali che ha promosso la scelta di considerarla temporanea e non strutturale. «Ripristinato lo stato di diritto», esulta l'associazione ex parlamentari, secondo cui la misura costa «solo» 6 milioni l'anno tra il 2019 e il 2023. (r.r.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

